

IL GABBIANO ROMEO, VOLA SOPRA LA CITTÀ DI ROMA



- La città che vola -

Racconto della libertà che non torna

Scritto da Riccardo Brunetti

Con Nico che è un ragazzo,
Romeo un gabbiano,
Ruggero un piccione e
Irene una topolina.

La città e il fiume

Solo di notte e dall'alto di un volo di aereo si vede quando è grande Roma, con le sue luci, con la particolarità che è molto antica rispetto a qualsiasi città nel mondo. Nel primo secolo dopo cristo era la più grande del mondo, una città che duemila anni fa era molto popolosa, circa un milione di persone europee, africani e dall'asia minore.

E da duemila anni Roma si svegliava, oggi come un animale enorme, stiracchiandosi tra clacson e campane, e il fiume Tevere era già desto da ore, come migliaia di anni, con il suo respiro lento secoli dopo secoli, scorreva prima senza ponti, ora sotto i ponti.

In quel luogo, tra le ombre dei muraglioni, alcuni gabbiani si muovevano come ladri, passavano rasenti all'acqua, gridavano, litigavano per un pezzo di pane galleggiante. Nico li guardava ogni mattina mentre attraversava Ponte Risorgimento per andare a scuola, gli piaceva fermarsi un attimo e osservare quel caos ordinato, sembrava che solo gli uccelli sapessero ancora come sopravvivere senza avere un lavoro o una casa.

«Ce n'è sempre uno che vince», diceva tra sé, «e gli altri scappano. »

Non aveva dieci anni compiuti, ma in certi momenti pensava come se ne avesse trenta. Gli adulti gli dicevano che era “troppo sveglio”, ma a lui sembrava solo di avere gli occhi aperti.

Quella mattina il vento veniva dal mare, portava un odore di sale che copriva per un attimo quello di smog e fritto, mentre i gabbiani lo sentivano e urlavano più forte, come se cercassero di ricordarsi da dove venivano.

Nico appoggiò la bici al parapetto e restò a guardare, un vecchio passava dietro di lui, con una busta della spesa e il giornale sotto il braccio.

«Non ti stancano, 'sti così? » borbottò.

«No, signore, mi piacciono. »

«Piacciono pure a chi li deve cacciare, fanno un macello coi rifiuti. »

E se ne andò, trascinandosi dietro la sua voce bassa e infastidita.

Nico sorrise, gli adulti avevano sempre qualcosa di cui lamentarsi.

Gli sembrava che si fossero dimenticati come si fa a stupirsi di qualcosa, sotto di lui, un gabbiano scese in picchiata e afferrò un sacchetto trasparente, dentro c'erano resti di un panino, lo tirò via come un ladro che ruba un portafoglio e sparì dietro i platani.

“Come noi”, pensò Nico, “solo che loro non fanno la fila alla cassa.”

Nico pedalò piano verso Villa Borghese, attraversando le vie ancora mezze vuote, Roma, a quell'ora, aveva una luce morbida, i lampioni si erano spenti uno dopo l'altro, e il cielo diventava color pesca, e le prime auto dei Parioli sfilavano lucide, come se fossero appena uscite da una vetrina. Sui cassonetti, invece, la vita vera, gatti randagi, cornacchie, che banchettavano come invitati a un matrimonio.

Ogni tanto, un passerotto si infilava tra di loro, piccolo e coraggioso, si prendeva una briciola e volava via.

Nico li amava, quei passerotti, gli sembravano i veri romani, chiassosi, furbi, sempre in mezzo a tutto, ma mai del tutto addomesticati.

Quando arrivò al cancello della scuola, si voltò un'ultima volta verso il cielo, un gruppetto di gabbiani girava in cerchio sopra i tetti, li contò erano sette, uno volava più basso, più lento, forse era vecchio, o forse solo stanco. Non sapeva ancora che lo avrebbe rivisto, e che quel gabbiano avrebbe cambiato per sempre il modo in cui vedeva la città.

Una città che esisteva da 27 secoli di storie umane e altro, e ancora prima di una lupa che allattava due gemelli, trovati vicino al fiume, e un gruppo di uomini, fuggitivi, arrivati da Ilio, Troia in Asia Minore, dopo una guerra durata dieci anni.

Storie e leggende con eroi mitici, in una città che si popolava dopo guerre, invasioni e distruzione, ma oggi finalmente dopo novanta anni di pace e progresso è una città caotica, frenetica, inquinata, ma in pace.

Anche se in Europa è definita la città più verde, per estensione, invece è preceduta da Berlino e Oslo per la quantità di alberi.

L'incontro

Quel giorno, dopo scuola, Nico tornò a casa con la bici facendo la strada lunga, quella che passava accanto al fiume.

Gli piaceva fermarsi sotto il ponte e ascoltare il rumore dell'acqua che sbatteva contro i piloni, sembrava parlare una lingua segreta, tutta di suoni bassi e risucchi, il cielo era grigio chiaro, e l'aria sapeva di pioggia vicina.

Nico si piegò sul parapetto per guardare giù, fu allora che lo vide, all'inizio pensò fosse un sacco di plastica, poi il "sacco" si mosse, si contorse, e sollevò un'ala bagnata, il cuore gli saltò in gola.

Era un gabbiano, e non stava bene.

«Ehi! » gridò d'istinto, come se bastasse la voce per tirarlo fuori da lì, il gabbiano fece un verso rauco, un suono rotto, quasi un lamento.

Nico scese in fretta lungo la scalinata che portava all'argine, il fango gli schizzò sulle scarpe, lì vicino un barbone lo guardò da sotto un telo di plastica.

«Ah ragazzì, che fai? »

«C'è un gabbiano ferito! »

«E allora? Ne muoiono a centinaia, è la città, mica la spiaggia. »

Nico non rispose, corse verso l'acqua.

Il gabbiano era impigliato in una rete di plastica blu, una di quelle che usano per i frutti di mare, ogni volta che cercava di muoversi, la rete si stringeva di più intorno alla zampa.

«Aspetta, non ti muovere...»

Ma il gabbiano non capiva, ovviamente, strillò e batté le ali, sollevando schizzi marroni.

Nico cercò un bastone, ma non trovò nulla, si tolse la felpa, arrotolandola tra le mani come una corda, poi avanzò piano.

«Tranquillo, non ti faccio niente...»

Quando fu abbastanza vicino, gli gettò addosso la felpa e lo prese, il gabbiano si divincolò, colpì con il becco, ma Nico resistette, sentiva il cuore battergli fortissimo, l'uccello era pesante, vivo, caldo.

«Ci sono, ci sono, amico, ti libero io. »

Una signora che portava a spasso il cane si fermò a guardarlo dall'alto.

«Ma che stai facendo, ragazzino? »

«È ferito! Devo portarlo da qualcuno! »

Lei fece una smorfia. «Lascia stare, che sono animali sporchi, e ti becchi qualche malattia. »

«Non è sporco, è vivo. »

«Peggio ancora», mormorò la donna, e si allontanò tirandosi dietro un barboncino.

Nico serrò la mascella, gli adulti avevano sempre paura di tutto ciò che non era comodo, che non era consono.

Riprese la bici a mano, tenendo la felpa stretta contro il petto, mentre il gabbiano si muoveva, ma non troppo, poiché era stremato.

Pedalò fino al cancello del Bioparco, lì lavorava sua madre, ogni tanto, come volontaria nel reparto educativo.

Quando lo vide arrivare, sporco di fango e sudore, con la felpa gonfia tra le braccia, sgranò gli occhi.

«Nico! Ma cosa...? »

«Mamma, è ferito! L'ho trovato al fiume, non si muoveva più! »

Sua madre guardò dentro la felpa, poi scosse la testa, ma non per rimproverarlo.

«Sei tremendo, lo sai? Vieni, andiamo dal veterinario. »

Entrarono insieme, un uomo con la barba bianca e una giacca verde li raggiunse nel corridoio. «Che abbiamo qui? »

«Un gabbiano ferito», disse Nico.

«Vediamo...»

L'uomo prese con cura la felpa e la aprì, il gabbiano sbatté piano un'ala, poi si quietò.

«Zampa intrappolata, classico, probabilmente da giorni, sei stato bravo a portarlo qui. »

Nico lo guardò con speranza. «Si salverà? »

Il veterinario sorrise di lato. «Credo di sì, ma non tornerà subito a volare, ha bisogno di tempo. »

«Posso vederlo ogni tanto? »

«Se non disturbi, certo. »

La madre di Nico annuì, con quel sorriso che cercava di non sembrare orgoglioso.

«Vedi, a forza di venire cons me hai imparato qualcosa. »

«Non è per imparare, mamma, è che... non riuscivo a lasciarlo lì. »

Il veterinario, che si chiamava Giulio, prese un panno e lo avvolse attorno al gabbiano.

«Gli animali non chiedono niente, ma ci obbligano a scegliere. Aiutarli o girarsi dall'altra parte, oggi hai scelto bene, ragazzo. »

Dopo che il gabbiano fu portato dentro, Nico rimase nel cortile del Bioparco. Il rumore della città era lontano, c'erano solo versi, fischi, odori di fieno e frutta marcia, gli sembrava un altro mondo, un pezzo di Roma dimenticato dal cemento, una voce dietro di lui rompe il silenzio.

«Come si chiama?»

Si voltò, era un vecchio con un cappello di paglia e mani grandi, piene di cicatrici, aveva una divisa da custode e un sorriso storto.

«Chi?»

«Il tuo gabbiano, tutti quelli che entrano qui finiscono per avere un nome.»

Nico ci pensò un attimo.

«Non lo so ancora, ma forse... Romeo.»

«Perché Romeo?»

«Non so, suona come "romano".»

Il vecchio rise piano. «Allora Romeo sia, io mi chiamo Cesare, e mi occupo dei recinti e dei racconti, come dico sempre. »

«Racconti? »

«Eh già, ogni animale qui ha una storia, e se la ascolti bene, dice qualcosa anche su di noi. »

Nico rimase in silenzio, gli sembrava che quell'uomo capisse cose che gli altri non vedevano.

«Posso rivederlo domani? »

«Certo, ma ricordati, quando lo guardi, lui guarda te, e non dimentica. »

Cesare gli mise una mano sulla spalla e si allontanò.

Nico restò fermo ancora un po', poi guardò verso la porta verde dove avevano portato il gabbiano.

Là dentro, Romeo si agitava, cercando di capire dov'era finito.

Sopra di loro, la città di Roma continuava a vivere, motori, sirene, voci, risate, tutto mescolato come un mare di rumore. Ma in mezzo a quel rumore, Nico sentiva una cosa diversa, come un richiamo lontano, un verso che parlava di mare, libertà e fame.

Il Bioparco

Il giorno dopo, Nico si svegliò prima della sveglia.

Il pensiero del gabbiano non gli aveva lasciato dormire, continuava ad immaginarselo solo, spaventato, dentro una gabbia di metallo.

Fece colazione in fretta e, prima che sua madre potesse dirgli di no, aveva già lo zaino sulle spalle.

«Posso venire con te oggi?» chiese, mentre lei cercava le chiavi.

«Nico, è sabato, avresti diritto a dormire. »

«Ma voglio vedere come sta Romeo. »

Lei lo guardò un momento e si arrese. «Va bene, ma non disturbare, e segui le regole, e dentro non si tocca niente, chiaro? »

«Promesso. »

Il Bioparco, al mattino presto, aveva un silenzio strano, gli animali non erano ancora esposti ai visitatori, si sentivano solo fruscii, qualche verso lontano, l'acqua che scorreva nei recinti.

L'aria sapeva di paglia bagnata e frutta marcia.

Cesare era già lì, con la sua tazza di caffè bollente.

«Ah, il salvatore di gabbiani! Vieni, piccolo Teo, che oggi ti faccio da guida.»

«Si chiama Romeo», lo corresse Nico sorridendo.

«Appunto, ma Teo viene da Tevere, no? Quindi siamo pari. »

Camminarono lungo i corridoi, a sinistra, una grande gabbia ospitava due civette; a destra, un recinto con una volpe dal pelo rosso che li fissava senza paura.

«Quella lì è arrivata da Ostia, travolta da una macchina e ha perso una zampa ma si è adattata, vedi come cammina? Come se niente fosse. »

«Fa pena», disse Nico piano.

«No, fa rispetto, pena la fa chi non si rialza. »

Nico annuì, colpito, poi arrivarono davanti a una porta di ferro, sopra c'era scritto "Reparto Fauna Selvatica".

Cesare bussò, e un'infermiera in camice verde aprì.

«È il ragazzino del gabbiano», disse Cesare.

«Ah, sì, entra pure, ma niente foto né video, chiaro? »

Dentro c'era luce fredda e odore di disinfettante, in fondo, in una grande gabbia, c'era Romeo.

Lo riconobbe subito, era più grande di quanto ricordasse, e il suo sguardo era diverso, non più spaventato, ma vigile.

Aveva una fasciatura attorno alla zampa, e un catino d'acqua pulita davanti.

«Ehi, Romeo...» disse Nico piano.

Il gabbiano alzò la testa, lo fissò con un occhio lucido e immobile.

«Ti ricordi di me? »

Cesare rise. «Non credo parli ancora italiano, ma non si sa mai, gli animali ricordano gli odori, non le parole. »

«L'odore di cosa? »

«Delle intenzioni, forse. »

Il gabbiano emise un verso basso, quasi un grugnito.

«Vuole dire qualcosa? »

«Vuole dire che non gli piaci ancora abbastanza», rispose Cesare, scherzando, Nico restò lì, immobile, a guardarlo, il gabbiano girò la testa dall'altra parte, poi tornò a fissarlo.

Sembrava un interrogatorio silenzioso.

«Quanto starà qui? » chiese Nico.

«Dipende, se la ferita guarisce bene, in un paio di settimane, ma non sempre tornano al mare, alcuni restano e si abituano alla città. »

«Perché? »

«Perché qui è più facile, il cibo non manca, non ci sono tempeste, e gli uomini lasciano scarti ovunque, Roma è diventata una spiaggia artificiale, per loro. »

Cesare prese un pezzo di pane da una tasca e lo mise nel catino.

Romeo lo guardò, poi lo prese con il becco e lo lasciò cadere di nuovo.

«Vedi? Non è stupido, sa che non è mare. »

Nico rise piano, «sembra arrabbiato. »

«Forse lo è, forse ha capito che lo abbiamo salvato e imprigionato nello stesso gesto.»

Rimasero in silenzio per qualche secondo, si sentivano solo i versi lontani dei pavoni e un ronzio di macchinari.

Poi Cesare si voltò verso Nico: «Sai, io prima lavoravo al porto di Civitavecchia e ho visto i gabbiani per tutta la vita, ma mai come qui, in città, li ho visti così intelligenti, sai ti guardano, ti seguono, imparano.»

«Imparano cosa?»

«Quello che non dovrebbero, che il cibo si trova nei sacchi neri, che si può litigare per un panino, che la forza comanda, gli uomini sono un buon esempio solo per chi vuole sopravvivere, non per chi vuole vivere.»

Quelle parole rimasero sospese, come se anche Romeo le avesse sentite. Nico le ripeté nella mente, ma non le capì fino in fondo, sentiva solo che c'era dentro una verità un po' triste.

Dopo pranzo, Nico restò nel cortile. Sua madre lavorava in un laboratorio con i bambini più piccoli, e lui aveva il permesso di girare finché non si allontanava troppo.

Si sedette accanto alla gabbia dei lemuri e uno di loro lo fissò, curioso.

«Ciao», disse Nico.

Il lemure lo imitò, sollevando una mano.

Lui rise. «Sembri mio fratello quando vuole il telefono. »

Dall'altra parte del cortile, Cesare parlava con Giulio, il veterinario.

«Quello lì ha la testa», disse Cesare sottovoce.

«Il ragazzo? »

«Già, non guarda solo, osserva, e ascolta pure, sai non sono molti così, oggi. »

«Già, di solito ai bambini mostriamo gli animali, ma lui li capisce. »

«Forse perché li tratta da pari. »

Più tardi, Nico si riavvicinò al reparto, Giulio era seduto davanti alla gabbia di Romeo, con un blocco note in mano. «Lo stai disegnando? » chiese Nico. «Annotando come si muove, quanto mangia, come reagisce, ogni animale ha un modo suo di guarire. »

«E lui? »

«Lui non si fida, ma è normale, i gabbiani non si fidano nemmeno tra loro.»

«Perché?»

«Perché sono sopravvissuti troppo a lungo per fidarsi, come noi, dopotutto. »

Romeo emise un verso forte, improvviso.

Giulio sorrise. «Vedi? Sta protestando, è un buon segno. »

«Perché? »

«Vuol dire che vuole ancora qualcosa e finché un animale vuole, è vivo. »

Quando il sole cominciò a scendere, Cesare tornò con una coperta sulle spalle.

«Resti fino a tardi, piccolo Tevere? »

«Posso? »

«Certo, finché non ti perdi. »

Sedettero su una panchina, vicino a una gabbia di corvi, il cielo sopra la città si tingeva di rosso.

«Cesare, secondo te Romeo tornerà al mare?»

«Non lo so, alcuni ci tornano, altri restano, dipende da cosa trovano quando escono.»

«E se restasse?»

«Allora diventerà romano pure lui, e forse capirà quanto siamo strani noi umani.»

«Perché strani?»

«Perché ci nutriamo più di cose che di fame.»

Nico restò in silenzio.

Dall'altra parte del muro, un gruppo di gabbiani gridava nel cielo, Romeo rispose con un verso rauco, era la prima volta che lo sentiva così forte, quasi fiero, e in quel suono c'era qualcosa di più, un richiamo, una promessa, o forse un inizio.

Notte al Bioparco

Quella sera la madre di Nico doveva fermarsi per un turno speciale con gli animali notturni.

«Puoi stare con me, se prometti di non girare da solo», gli disse, mentre preparava un thermos di tè.

«Promesso. »

«E niente spaventi, di notte fanno rumori strani, ma non è niente di che. »

«Lo so, mamma, non ho paura. »

Non era vero, aveva un po' di paura, ma una di quelle buone, quella che ti fa sentire vivo.

Dormirono in una piccola stanza dietro l'ufficio, con una brandina e una lampada accesa.

Da fuori arrivavano versi confusi, un fruscio, un ululato lontano, un canto di uccello interrotto a metà.

Nico si girava nel sacco a pelo, gli occhi aperti nel buio.

«Mamma? »

«Mm? » «Secondo te Romeo dorme? »

«Spero di sì, gli animali guariti riposano tanto. »

«E se non dorme? »

«Allora starà pensando al mare. »

«O al Tevere», mormorò lui.

«Magari», rispose lei, già mezza addormentata.

Quando il respiro della madre si fece regolare, Nico si alzò piano, mise le scarpe, prese la torcia e uscì nel corridoio.

L'aria era fredda, immobile, ogni suono sembrava amplificato, camminò fino al reparto fauna selvatica, la porta era socchiusa, e Romeo sembrava sveglio, stava su una zampa, con la testa nascosta sotto l'ala.

Nico si sedette a terra, dall'altra parte della gabbia.

«Ciao, Romeo», sussurrò.

Il gabbiano sollevò appena la testa, poi la inclinò di lato, come se lo riconoscesse, e rimasero così, a guardarsi.

Dalla finestra filtrava la luce gialla dei lampioni, un topo passò di corsa lungo il muro, poco dopo, una civetta emise un verso secco, poi silenzio di nuovo.

Roma dormiva, ma lì dentro sembrava che il mondo si fosse svegliato. A un certo punto, Nico chiuse gli occhi, e il buio divenne un sogno, si ritrovò nel Bioparco, ma le gabbie erano aperte, gli animali camminavano tra gli alberi, tranquilli, come se fosse una notte normale, vide Romeo su un ramo, un passerotto accanto e una volpe più in là, parlottavano tra loro, con voci che sembravano umane ma restavano animali.

«Hai visto come ci guardano?» diceva la volpe.

«Sempre con quell'aria di pietà. »

«Non è pietà», rispondeva Romeo.

«È distrazione, gli uomini guardano senza vedere. »

Il passerotto trillò piano. «Io li vedo tutti i giorni, al bar, si affacciano, bevono, buttano via ogni briciola, è una guerra. »

«Una guerra che vinci spesso», rise Romeo.

«Non sempre, ma io non mi arrendo, noi piccoli impariamo dai grandi, e i grandi...»

«...dai più stupidi», concluse la volpe.

Nico voleva parlare, ma non sapeva in che lingua, fece un passo, e i tre si voltarono verso di lui.

«Tu ci senti, bambino? » chiese Romeo.

«Sì», disse Nico. «Ma non so se sto sognando, e non importa anche i sogni sono città, ma senza maschere, e vi aiuterò a uscire», promise Nico.

Romeo lo fissò, con lo stesso sguardo lucido del giorno in cui l'aveva trovato.

«Noi non vogliamo uscire, vogliamo capire perché voi siete entrati. »

Un suono metallico risuonò dietro di lui, un cancello che si chiudeva, si voltò, ma c'era solo buio, poi tutto svanì, e quando si svegliò, il sole era già alto, sua madre stava piegando le coperte.

«Hai dormito bene?»

«Credo di sì», mentì.

Andò a vedere Romeo, il gabbiano stava beccando piano un pezzo di pane, tranquillo, ma quando Nico si avvicinò, sollevò lo sguardo e batté l'ala sana, come un saluto, il ragazzo sorrise, «buongiorno anche a te.»

Nel cortile, Cesare stava spazzando. «Allora, hai dormito? »

«Più o meno. »

«Hai fatto sogni strani, vero? »

Nico lo fissò. «Come fai a saperlo? »

Cesare scrollò le spalle. «Qui succede a tutti, gli animali parlano, ma solo di notte, e chi li ascolta non dimentica. »

Il pensiero del gabbiano

Non so da quanto tempo sono qui.

Il cielo non cambia mai davvero, quando è tagliato da sbarre di ferro, c'è luce, poi ombra, poi luce di nuovo, gli uomini chiamano tutto questo "giorni", per noi, sono solo odori diversi.

L'odore del mattino è acqua e disinfettante, quello della sera è di pane secco, e in mezzo c'è il rumore passi, chiavi, voci che parlano troppo.

Gli uomini non sanno stare zitti nemmeno quando non hanno niente da dire. Uno di loro, quello piccolo, viene ogni giorno mi guarda, non mi fissa come gli altri, mi osserva, ha occhi chiari e calmi, come la sabbia bagnata, e quando parla, la voce gli trema appena, come se avesse paura di disturbare l'aria, non capisco le sue parole, ma capisco che non mente.

L'odore del piccolo è pulito, come vento di fiume, l'altro, l'uomo vecchio, ha mani forti, porta con sé briciole e silenzio, gli piace guardare senza essere guardato, forse anche lui è stato un uccello, molto tempo fa. E poi c'è quello con la giacca verde il curatore, ha l'odore della pazienza, quando mi tocca, lo fa piano, come se avesse paura di rompermi, non tutti gli uomini hanno questa paura, la maggior parte rompe senza accorgersene.

Poi ricordo il fiume, scuro, lento, pieno di voci invisibili, lì non ero libero, ma almeno il cielo era intero, c'erano altri come me, con le ali sporche di plastica e il becco pieno di briciole.

Ci chiamano gabbiani, ma qui nessuno sa più cosa significa essere un gabbiano, non voliamo per cacciare, non gridiamo per avvisare, gridiamo per non sparire nel rumore degli uomini.

Un tempo, il mare aveva il gusto del sale, ora ha il gusto dell'olio e della benzina, e la città... la città è un mare che non si muove mai ci butta addosso il suo cibo e ci lascia litigare per le sue ossa.

Stanotte ho sognato di volare sopra i tetti e ho visto luci che si accendevano e si spegnevano come pesci luminosi.

Ho visto un bambino dormire con la mano sul cuore, e io non avevo più paura. Quando mi sono svegliato, il mondo era ancora qui, ma più chiaro, forse volerò di nuovo e forse resterò.

Gli uomini hanno bisogno di qualcuno che li osservi mentre credono di non essere visti e io lo farò.

Volerò sopra i loro mercati, i loro rifiuti, le loro finestre piene di luci
li guarderò mentre cercano qualcosa da comprare per riempire ciò che non
hanno dentro e forse capirò perché fanno tutto questo rumore per sentirsi
vivi.

Alla fine del giorno, il bambino torna, mi parla piano, attraverso le sbarre,
ma io non capisco le parole, ma ne sento il senso, e non vuole che voli via,
ma nemmeno che resti chiuso, è una contraddizione, come tutto ciò che
appartiene all'uomo ma io non lo giudico, mi basta sapere che, da qualche
parte, qualcuno ancora si ferma a guardare un gabbiano.

Gli uomini non sanno di essere osservati, ma noi sì.

La liberazione

Roma si svegliava con quella luce grigia che sa di pioggia sospesa, e il Tevere, sotto il ponte Margherita, scorreva lento e pieno come un respiro trattenuto, mentre Nico camminava al fianco di Cesare, che reggeva la gabbia con dentro Romeo, ogni passo risuonava sull'asfalto bagnato.

«Hai dormito stanotte? » chiese Cesare.

«Poco. »

«Lo capisco, è sempre un po' strano, quando si libera un animale, ti sembra di fare la cosa giusta, ma dentro senti che stai perdendo qualcosa. »

«Come quando finisce l'estate? »

Cesare sorrise. «Più o meno, solo che qui l'estate non torna più. »

Romeo stava fermo, con la testa alta, immobile come una statua di piume, il suo sguardo era vigile, tagliente, ogni tanto muoveva le ali, ma senza sbatterle, solo per ricordarsi che c'erano.

Nico si chinò vicino alla gabbia.

«Ci siamo, Romeo, dai! Torni a casa. »

La parola casa rimase sospesa nell'aria, fragile, per un attimo nessuno parlò più, anche il rumore del traffico, dall'altra parte del fiume, sembrò farsi lontano, arrivarono sulla riva, vicino a un vecchio muretto coperto di muschio, Cesare posò la gabbia e aprì lentamente lo sportellino, Romeo esitò, l'odore del fiume era familiare ma diverso, non più sale e vento ma plastica e benzina.

L'acqua del Tevere portava con sé bottiglie vuote, foglie, ombre di carta, fece un passo, poi un altro, guardò Nico, che lo fissava in silenzio, e in quell'istante, come se il mondo avesse trattenuto il fiato, aprì le ali e si alzò in volo, Nico lo seguì con lo sguardo finché poté. Il gabbiano fece un ampio cerchio sopra il fiume, poi si diresse verso il centro della città, scomparendo dietro i palazzi.

«Non tornerà, vero? » chiese il bambino.

Cesare accese una sigaretta, guardando il fumo salire verso il cielo, «gli animali non tornano mai, solo gli uomini lo fanno, e di solito per sbaglio. »

Nico restò fermo a guardare l'acqua, un'ombra di malinconia gli attraversò il viso, «ma se non torna, come saprà dove sto? »

Cesare lo guardò, «forse lo saprà lo stesso, alcune cose non servono ad essere dette, si sentono, come il vento. »

Romeo volava sopra il fiume, il corpo ancora pesante, ma le ali tornate vive, sotto di lui Roma si apriva come un mosaico di tetti, cupole, cortili, e da lassù, tutto sembrava immobile, perfetto.

Ma bastava guardare meglio, le macchine che correvano come pesci impazziti, la gente che parlava ai telefoni, i sacchi di rifiuti che si ammassavano ai bordi delle strade.

Il fiume, gonfio e sporco, era un nastro grigio che tagliava la città in due come una cicatrice, Romeo planò più in basso, sfiorando l'acqua con la punta delle ali, un tempo avrebbe cercato pesci, ora cercava solo uno spazio dove atterrare senza paura.

Raggiunse un tratto di riva vicino a Ponte Cavour, dove un vecchio tronco galleggiava incastrato tra i piloni, e si posò lì, guardandosi intorno.

C'erano altri gabbiani, ma nessuno lo riconobbe, alcuni litigavano per un pezzo di pane galleggiante, altri beccavano cartoni unti di fritto.

Un gabbiano più giovane, gli passò accanto.

«Nuovo qui?»

Romeo annuì.

«Arrivo dal Bioparco.»

«Ah, quelli col collare al collo e le mani che ti danno da mangiare, li conosco, ti hanno curato, eh?»

«Sì.»

«E adesso? Che ci fai qui? »

Romeo guardò l'acqua «provo a ricordare com'è la libertà. »

L'altro rise, una risata roca e sgraziata.

«Libertà? Qui si mangia o si muore, amico, e il cibo non cresce sugli alberi, cresce nei cassonetti. »

Romeo rimase in silenzio.

Il giovane spiccò il volo, portandosi via una crosta di pizza, nel cielo, altri gabbiani giravano in cerchi lenti sopra i mercati e i palazzi, come se tracciassero una mappa invisibile della sopravvivenza.

Romeo restò a lungo ad osservare.

Il fiume non gli parlava più come un tempo, ora aveva il linguaggio delle macchine, il ritmo dei semafori, l'odore dei ristoranti, eppure, qualcosa in quella confusione lo attirava un battito nuovo, frenetico, rumoroso, una vita diversa, ma vita.

Si alzò di nuovo in volo, deciso a scoprire dove finiva il fiume degli uomini, volò sopra la piazza, sopra i tram, sopra i tetti lucidi di pioggia, e laggiù, in lontananza, vide un quartiere elegante, luminoso, con giardini curati e terrazze piene di piante, i Parioli.

Da lassù, sembrava un'oasi, ma Romeo aveva imparato che le oasi, nelle città, spesso nascondono deserti.

Romeo esplorando Roma osserva i comportamenti umani, il consumismo, i rituali urbani, i paradossi del “benessere”, imitando i loro comportamenti. La libertà si trasforma in un esercizio di osservazione e smarrimento.

La città dall'alto

Romeo volava alto, sopra i palazzi color sabbia, sopra i pini marittimi che sembravano mani verdi tese verso il cielo.

Da lassù, Roma pareva dormire con un occhio aperto.

Le auto scorrevano come formiche d'acciaio, i motorini lasciavano scie di rumore, le finestre si accendevano e spegnevano come lanterne di un villaggio inquieto, e nessuno guardava in alto.

Gli uomini camminavano con lo sguardo fisso a terra, o in quella scatola luminosa che tenevano in mano, sembravano ciechi per scelta.

Romeo li osservava e pensava che, se avessero potuto volare, avrebbero comunque trovato un modo per camminare.

Sorvolò Campo de' Fiori, dove i banchi del mercato si svuotavano, un odore di pesce, fiori marci e caffè saliva nell'aria calda.

Un venditore gettò via una cassetta di pomodori ammaccati, una cornacchia vi si precipitò sopra, seguita da un ratto agile come un'ombra, Romeo planò più basso, era istinto, fame, curiosità, tutto insieme un gruppo di turisti lo indicò.

«Guarda, un gabbiano!», gridò una bambina, la madre alzò lo sguardo distratto: «Sì, amore, ma stai attenta al telefono.»

Romeo li osservò un istante e poi rise dentro di sé, con un verso secco, simile a uno schiocco di becco.

Gli uomini erano gli unici animali capaci di distrarsi anche davanti alla vita.

Si spinse verso Trastevere, dove i tetti erano coperti di antenne come selve di ferro, poco dopo atterrò su una terrazza, dove una donna stava annaffiando le piante, mentre ascoltava una musica, accanto a lei, un tavolino con piatti sporchi, avanzi di pasta, una bottiglia di vino a metà, Romeo si avvicinò piano, l'odore lo attirava, pomodoro, sale, pane.

La donna rientrò per una chiamata, e lui ne approfittò, un balzo, un colpo d'ala, e la fetta di pane era sua, si posò poco più in là, sul cornicione, e cominciò a beccare.

Da dentro, la voce della donna, «uffa! Mi ha rubato la cena! »

E un'altra voce, ridendo:

«È Roma, signora, qui rubano tutti, anche i gabbiani. »

Romeo si fermò.

La frase gli rimase dentro come una scheggia, forse gli uomini e gli animali non erano poi così diversi, solo che gli uni rubavano per fame, gli altri per abitudine.

Romeo riprese quota, diretto verso nord, dall'alto, la città sembrava un organismo vivente, le auto come globuli, le strade come vene, ogni tanto, un clacson rompeva il ritmo, come un battito irregolare.

Sopra Piazza del Popolo, Romeo vide stormi di piccioni e corvi condividere lo stesso tetto senza mai guardarsi,

“come gli uomini nei condomini,” pensò.

Più avanti, sorvolò Villa Borghese, un'oasi di verde nel cuore della pietra, lì, per un istante, respirò davvero, l'odore di terra e foglie gli ricordò qualcosa che non sapeva più nominare, ma bastò un sacchetto di plastica impigliato tra i rami per riportarlo alla realtà.

Poco dopo vide i Parioli, come brillanti sotto la luce del pomeriggio, tetti ordinati, giardini recintati, balconi pieni di piante curate, lì vivevano uomini che non gettavano via nulla, ma compravano tutto due volte.

Romeo si posò su un lampione e osservò, donne con borse lucide e cani minuscoli, uomini che correvano senza andare da nessuna parte, bambini trascinati in silenzio da mani frettolose.

Un cassonetto nuovo di zecca, lucido e pulito, si aprì davanti a un supermercato, da dentro, un profumo irresistibile, carne, pane, dolci, avanzi perfetti, Romeo sentì la pancia contrarsi, fece un balzo e si tuffò, ne uscì con una crosta di focaccia e un pezzo di mela, poi atterrò su un parapetto, soddisfatto, sopra di lui, un cartello pubblicitario:

“Vivi libero, compra meglio.”

Romeo fissò la scritta a lungo, poi rise di nuovo, a modo suo.

«Vivi libero», ripeté piano. «E per farlo, compra. »

Il vento portò via le sue parole, ma il sarcasmo rimase sospeso nell'aria come un odore, sotto di lui, il quartiere sembrava dormire.

Ma dietro le finestre si muovevano le stesse scene, ripetute all'infinito, uomini che mangiavano da soli, schermi che parlavano al posto loro, luci che si accendevano e spegnevano senza motivo.

E i gabbiani, come sentinelle del cielo, li guardavano dall'alto, pronti a imitarli.

Romeo capì che non era più un gabbiano del mare, era diventato qualcos'altro, un cittadino del vento, un animale nel cemento, uno di città, e in quella consapevolezza c'era insieme la paura e l'ebbrezza di una nuova vita.

Romeo incontra la sua prima “colonia urbana” e nasce la comunità di animali che rispecchia e ironizza sul mondo umano.

Con il piccione Ruggero come mentore, Romeo incontra gli altri animali della città, la nuova “società urbana”, che si organizzano e discutono come gli uomini, però da un altro punto di vista, Roma vista dagli scarti.

L'incontro con gli altri

Romeo trovò rifugio su un cornicione di via Archimede, dove una vecchia insegna abbandonata cigolava al vento.

Sotto, un cortile condominiale pieno di bidoni e sacchi gialli, il profumo del pane vecchio si mescolava all'odore di plastica calda, un luogo perfetto per chi, come lui, non apparteneva più né al mare né al cielo.

Un fruscio improvviso lo fece voltare, dal bordo del tetto emerse un'ombra grigia, tozza e impolverata, un piccione, aveva un'ala spelacchiata e un occhio velato di bianco.

«Non ti ho mai visto da queste parti, » gracchiò con voce roca.

«Sono appena arrivato, mi chiamo Romeo. »

«Ruggero, » rispose l'altro, con un inchino ironico. «Veterano dei tetti romani, ex viaggiatore, ora filosofo dei rifiuti. »

Romeo lo fissò, incerto se ridere.

Ruggero rise per primo. «Non ti preoccupare, qui nessuno ride davvero, ma fa finta, è il primo modo per sembrare umano. »

Romeo seguì Ruggero lungo il cornicione, sotto di loro, il supermercato chiudeva le porte automatiche e due commessi trascinarono carrelli carichi di merce scaduta verso il retro.

«È qui che si fa la spesa, » spiegò Ruggero. «Loro buttano, noi scegliamo, e credimi, mangiamo meglio di molti in giacca e cravatta. »

«È così che vivete? »

«Viviamo? No, caro mio, sopravviviamo come loro, solo con meno scuse. »

Si fermarono vicino al cassonetto, c'erano altri gabbiani, un paio di cornacchie e un topo magro che aspettava in ombra.

Uno dei gabbiani, grande e aggressivo, si voltò.

«Chi è il nuovo? »

«Un reduce del Bioparco, » disse Ruggero. «Addomesticato, ma con cervello. »

Il gabbiano ridacchiò. «Addomesticato? Allora non durerai molto, qui bisogna saper ringhiare. »

Romeo lo fissò. «Non serve se non sai volare se sai correre meglio degli altri. »

Un silenzio breve, poi il topo rise piano. «Mi piace, parla poco ma taglia. »
Si sistemarono attorno al cassonetto come a un tavolo da banchetto,
Ruggero saltò sul bordo e scrutò dentro.

«Oggi menù ricco, sushi avanzato, pane di segale, un po' di formaggio francese, Roma nord è generosa. »

Le cornacchie gracchiarono come... approvazione, Romeo prese un pezzo di pane e lo divise con il topo, che lo ringraziò con un cenno.

«Tu sei nuovo, » disse lei. «Da dove vieni? »

«Dal fiume, prima ancora dal Bioparco, prima ancora... dal mare, forse. »

«Ah, il mare, ne parlano tutti, ma nessuno lo ha visto davvero. »

«Io sì, ma ora è lontano, e diverso. »

Ruggero sospirò. «Il mare, amico mio, è come la memoria, più lo guardi, più si allontana. »

Più tardi, quando i rumori umani si affievolirono, gli animali restarono a chiacchierare, era una riunione strana, un consiglio cittadino di scarti e piume, Ruggero, che amava pontificare, prese la parola.

«Noi non siamo più animali, siamo cittadini, e come tali dobbiamo organizzarci, questa città non ci teme più, ci ignora, e l'indifferenza è libertà travestita.»

«Organizzarci come?» chiese una cornacchia.

«Come loro, gerarchie, ruoli, distribuzione del cibo, tutto funziona meglio quando c'è un capo.»

«E chi sarebbe il capo?»

Ruggero guardò Romeo con finta solennità. «Lui, è appena arrivato, quindi non ha ancora capito che comandare è solo un modo elegante per essere affamato per ultimi. »

Romeo scosse la testa. «Non mi interessa comandare. »

«Lo dicono tutti, finché non si rendono conto che obbedire è peggio. »

Più tardi, il topo e Romeo restarono soli sul tetto, non era un topo, era una topolina, lei si chiamava Irene, ed era fuggita anni prima da una villa del quartiere.

«Gli umani mi tenevano come un trofeo, » raccontò. «Mi vestivano per le foto, mi davano biscotti, poi un giorno ho morso un bambino, da allora, nessuno mi ha più cercata. »

Romeo la guardò in silenzio.

«E tu? » chiese lei.

«Io... sono stato curato, nutrito, guardato, e poi lasciato andare. »

«Come un esperimento? »

«Come un sogno che smette di servire. »

Lei sorrise amaramente. «Allora siamo tutti esperimenti riusciti a metà. »

Dal buio arrivò la voce di Ruggero, «ehi, voi due, basta sentimentalismi! Venite a vedere cosa ho trovato! »

Sul bordo del cassonetto brillava una lattina di bibita con la scritta: “Nuova formula e più energia, più vita.”

Ruggero la spinse con il becco e scoppiò a ridere.

«Più vita, eh? Se solo sapessero quanto ne buttano via. »

Romeo rise con lui, ma dentro sentì un nodo, forse la libertà non era altro che imparare a convivere con ciò che si butta via, cibo, tempo, sogni.

Mentre la notte calava sui Parioli, Ruggero radunò gli altri.

«Da domani, » disse, «questa sarà la nostra colonia, ci organizzeremo, gabbiani ai tetti, cornacchie ai cassonetti, topi nei sotterranei e io farò da portavoce. »

«Portavoce verso chi? » chiese Irene.

«Verso nessuno, naturalmente, ma suona bene, no? »

Tutti risero, persino Romeo, per la prima volta da quando era libero, si sentì parte di qualcosa di fragile, assurdo, ma vivo.

Guardò la città illuminata sotto di loro, ogni finestra un piccolo altare della solitudine, ogni luce una preghiera sprecata, e pensò che forse la vera differenza tra gli uomini e gli animali fosse solo una, loro non avevano ancora imparato a vergognarsi.

Nico riflette il suo legame con Romeo che diventa simbolico, il bambino sente che quel gabbiano non è solo un animale, ma uno specchio del mondo che sta imparando a capire.

Il bambino e la distanza

Da quando Romeo era volato via, Nico passava spesso i pomeriggi sulla terrazza di casa, con un binocolo puntato verso il cielo.

Il palazzo guardava verso Villa Borghese, e nelle giornate limpide si vedevano stormi interi attraversare il tramonto.

Ogni volta che scorgeva un gabbiano, il cuore gli batteva forte.

A volte credeva di riconoscere Romeo un riflesso d'ala, un modo particolare di virare in aria, ma poi il punto bianco spariva e restava solo il rumore del traffico.

«Ti mancano ancora gli animali? » gli chiese sua madre, un pomeriggio, mentre metteva a stendere i panni.

«Un po'. »

«Sai, non tutti possono tenerli per sempre, alcuni devono tornare nel loro mondo. »

«E se non fosse più il loro mondo? »

Lei lo guardò sorpresa. «Cosa vuoi dire? »

«Che forse Romeo non era fatto per il fiume, forse adesso vive tra i palazzi, come noi. »

La madre sorrise, ma con un'ombra di tristezza.

«Forse, ma non è detto che sia un bene. »

Nico non rispose.

Guardava un gabbiano lontano, appollaiato sul tetto del supermercato sotto casa, aveva il becco lucido, le piume un po' sporche, sembrava tranquillo, troppo tranquillo per un selvatico.

Con il passare dei giorni, la colonia crebbe, all'inizio, erano pochi, poi, all'improvviso, decine di gabbiani si radunarono attorno ai cassonetti del quartiere, li si vedeva di mattina sui tetti, nel pomeriggio davanti ai ristoranti, e la sera in volo sopra le terrazze, alcuni portavano via panini, altri aprivano sacchetti di plastica con una precisione quasi umana.

Una volta, Nico ne vide uno entrare nel supermercato di via Guido d'Arezzo, «è entrato! » gridò a sua madre, lei rise incredula, ma poi, quando si avvicinò alla finestra, vide anche lei la scena, il gabbiano trascinava una busta o un sacchetto alimentare e, senza alcuna fretta, usciva dalle porte automatiche.

«Incredibile, » mormorò la madre.

Nico invece non rise, rimase immobile, gli occhi fissi sul gabbiano.

«Era lui, » disse piano, «chi? »

«Romeo. »

Nei giorni seguenti tornò più volte in quel punto, con un quaderno e una matita, annotava tutto: comportamenti, orari, luoghi.

Scriveva come un piccolo scienziato, ma disegnava come un poeta, e aveva intitolato il taccuino “La città che vola”.

Una sera, mentre prendeva appunti seduto sul muretto di Villa Glori, arrivò Cesare.

«Ti cercavo, ragazzo, » disse con la solita voce ruvida. «Tua madre si preoccupa, che fai, scrivi un romanzo? »

«Studio i gabbiani. »

«Ah, gli animali moderni. »

«Sai che ora vanno nei supermercati a fare la spesa? »

Cesare rise. «Certo che lo so, l'altro giorno ne ho visto uno rubare un trancio di pizza e difenderlo come un cane, è il progresso, no? »

«Non ti sembra strano? Si comportano come noi. »

«Meglio di noi, direi, almeno loro prendono solo quello che serve. »

Nico lo guardò serio. «E se un giorno diventassero come noi davvero? »

Cesare aspirò dal mozzicone e buttò fuori il fumo lentamente.

«Allora sarà finita anche per loro. »

Nico rimase in silenzio.

La sera calava su Roma, le luci dei Parioli si accendevano come un alveare elegante e distante, in alto, un gruppo di gabbiani girava in cerchio sopra un palazzo.

«È come se mi seguissero, » mormorò.

«Forse sei tu che segui loro, » rispose Cesare, sorridendo.

«An ognuno la sua gabbia, ragazzo, loro hanno il cielo, noi abbiamo i tetti, ma sempre gabbie sono. »

Quella notte Nico non dormì, dal suo letto sentiva i versi dei gabbiani filtrare dalle finestre, non erano grida normali, sembravano voci che discutevano, ridevano, si sfidavano, aprì la tenda, sul lampione di fronte, due gabbiani si contendevano una scatola di patatine, e uno dei due aveva il becco leggermente scheggiato, Romeo, lo riconobbe subito, ma non c'era più nulla del gabbiano ferito e docile che aveva curato al Bioparco, era cambiato, fiero, sporco, vivo, ormai era un re del nulla.

«Ciao, Romeo, » sussurrò.

Il gabbiano lo guardò un istante, poi, con un verso secco, si alzò in volo e scomparve dietro i tetti, Nico rimase lì, con il naso contro il vetro e capì che non era solo Romeo ad essere cambiato, era la città, ed era lui.

Una mattina, Romeo lasciò la colonia senza avvisare nessuno non voleva scappare, voleva solo respirare, volò verso il Tevere, seguendo il corso lento e scuro dell'acqua, e lì, vicino a un ramo inclinato, vide Irene, la sua amica topolina che rovistava in un cespuglio sulla riva del fiume e con una planata gli va vicino.

«Ti aspettavo» disse lei senza voltarsi.

«Da quando? » chiese Romeo.

«Da quando ti ho visto non parlare più, i gabbiani che tacciono sono più interessanti di quelli che gridano. » Romeo rimase accanto a lei, l'acqua scorreva, portando via rami, foglie, plastica, e la storia intera della città.

«Ho paura» disse lui, con voce bassa.

«Di cosa? »

«Di essermi adattato troppo. »

Irene lo guardò con un sorriso.

«Adattarsi è inevitabile, ma ricordarsi chi si è... quella è una scelta. »

«E tu chi sei? »

«Una topolina che non vuole essere umana. »

Romeo rise, per la prima volta da giorni.

«Allora siamo in due. »

Restarono lì, in silenzio, mentre il fiume parlava con parole che nessuno ascoltava mai davvero.

Romeo capì che la colonia si era trasformata in qualcosa che non riconosceva più, una caricatura del mondo umano, una copia imperfetta di una vita che nemmeno gli uomini sapevano gestire.

E allora il dubbio, quello vero, si fece largo, forse il compito non era guidare la colonia, forse era lasciare che ognuno trovasse il proprio cielo.

La “Colonia Animalia”, consuma un vero “pranzo di civiltà”, parodia perfetta del consumismo umano e preludio alla consapevolezza.

Che mostra la piena trasformazione degli animali in una “società urbana” e il disincanto di Romeo, che comprende di vivere in un mondo dove la libertà è solo un'altra forma di dipendenza.

Il banchetto urbano

Era una notte tiepida, di quelle in cui Roma sembra respirare piano, come una bestia sazia. I lampioni dei Parioli gettavano un chiarore giallastro sui marciapiedi ancora umidi, e nel silenzio dei viali alberati, si udiva soltanto un rumore regolare, il rotolare dei bidoni del supermercato che venivano trascinati verso la strada. Romeo era già lì, in cima al palo dell'insegna, a osservare la scena come un generale prima della battaglia.

Sotto di lui, la colonia si muoveva con precisione sorprendente, gabbiani, cornacchie, topi, perfino un paio di gatti randagi.

Tutti sapevano cosa fare, ognuno al proprio posto.

Ruggero, il vecchio piccione, dirigeva le operazioni come un sindaco veterano.

«Questa notte,» proclamò con tono teatrale, «celebreremo la vera conquista, non la sopravvivenza, ma l'appartenenza, e la città è nostra!»

Le cornacchie gracchiarono come per applaudire, i topi saltellarono impazienti, Romeo, invece, rimase in silenzio, non sapeva se ridere o fuggire.

Quando i portelloni del supermercato si aprirono per il carico dei rifiuti, l'odore esplose come un richiamo, pane, carne, frutta troppo matura, dolci ammaccati, un odore dolce e marcio insieme, come il profumo di un tempo passato, fu un assalto ordinato e feroce.

I gabbiani scesero in picchiata, le cornacchie beccavano in gruppo, i topi sgusciavano rapidi tra le buste di plastica, e Romeo si lasciò andare, seguendo l'istinto, afferrò un pezzo di mozzarella, poi un biscotto, poi un'intera fetta di torta al cioccolato, intorno a lui, il caos era un canto, si urlava, si rideva, si divorava, Ruggero, con un tappo di sughero in testa come fosse una corona, batteva il ritmo con una bacchetta di plastica.

«Signori! Benvenuti al grande banchetto del progresso! Stasera mangiamo come loro, ridiamo come loro, sogniamo come loro! »

«E ci ammaleremo come loro!» gridò una cornacchia, e tutti scoppiarono a ridere.

Romeo si fermò, guardando la scena dall'alto di un cassonetto rovesciato, gli sembrò di assistere a una parodia perfetta della città, le cornacchie litigavano per un pacco di biscotti, i topi trascinarono un cartone di latte come fosse un trofeo, Irene la topolina, sedeva su un sacco di pane, distribuendo le briciole come una regina benevola, Ruggero teneva un cucchiaino di plastica come uno scettro e parlava a una platea di piume e peli, «ecco, fratelli e sorelle della città! Abbiamo conquistato la modernità! Non più fame, non più paura! Solo abbondanza! »

Un gabbiano più giovane lo interruppe, «e domani? »

Ruggero fece un sorriso storto. «Domani mangeremo di nuovo, finché la città non finirà di buttare via sé stessa.»

Romeo abbassò lo sguardo, l'odore dolciastro del cibo lo nauseava, si rese conto che non aveva più fame e che nessuno, davvero, si stava nutrendo, tutti stavano solo imitando.

Imitando l'uomo, la sua voracità, la sua confusione, libertà non era scegliere, era copiare meglio.

All'alba, la colonia era esausta, restavano solo sacchetti strappati, lattine vuote, un silenzio appiccicoso.

Ruggero dormiva tra due cartoni, Irene si leccava il muso, i gabbiani riposavano sui pali come statue.

Romeo, invece, guardava l'orizzonte, lontano, sopra il Tevere, si vedeva un riflesso d'acqua, non il mare, solo il fiume, ma per un momento, sembrò chiamarlo, spiccò il volo piano, attraversando la città ancora addormentata, passò sopra i tetti, sopra le terrazze eleganti, sopra il quartiere che ora portava il suo nome, la colonia dei Parioli.

Da lassù, Roma sembrava un immenso corpo addormentato, che respirava lento tra i suoi scarti, e lui, un minuscolo pensiero bianco che lo attraversava.

Quando il sole sorse, si posò su un lampione di Ponte Milvio, sotto, un ragazzo con lo zaino stava camminando verso la scuola, Nico, Romeo lo riconobbe subito.

Il ragazzo alzò gli occhi, come sentendo una presenza familiare, per un attimo, i loro sguardi si incrociarono, nessun verso, nessuna parola, solo un silenzio pieno, come un addio detto senza voce, Romeo aprì le ali, il vento del fiume gli accarezzò le piume sporche, portando con sé un odore lontano di salsedine, forse, o memoria.

Guardò un'ultima volta la città che ormai chiamava casa, poi volò via, alto, fino a confondersi con la luce del mattino.

Nico rimase fermo, il volto rivolto al cielo, non sapeva se fosse triste o felice, ma sentiva dentro qualcosa cambiare.

Forse Romeo non stava tornando al mare, forse stava solo cercando un posto dove la libertà non sapesse di plastica.

Il linguaggio umano viene assorbito e deformato, gli animali iniziano a parlare come giornali, spot e social.

Tutti si sono abituati alla stessa gabbia, solo con pareti diverse.

La città che parla

All'alba, la colonia dei Parioli si svegliava come un quartiere umano. Ogni specie aveva ormai il suo territorio, i suoi orari, le sue abitudini. I gabbiani presidiavano i tetti, le cornacchie gestivano i cassonetti, i topi governavano i sotterranei. Ruggero, il vecchio piccione, era diventato una figura istituzionale, parlava da un cornicione centrale che chiamavano, La Loggia del Pane, dove si riunivano i capi delle varie fazioni per discutere "problemi di civiltà".

Quel giorno, il tema del dibattito era "la gestione dei rifiuti umani".

«Troppi scarti restano senza controllo! » gracchiò una cornacchia nera con voce indignata. «Serve una divisione equa! »

«Equa? » ribatté un gabbiano massiccio, dal becco scheggiato.

«Io rischio le ali ogni notte per aprire i sacchi del supermercato, e tu vorresti che dividessi il bottino con chi gracchia soltanto? »

«Questa è discriminazione interspecifica! » protestò la cornacchia.

«Pretendo un consiglio paritario! »

Ruggero sospirò, posandosi su un tubo arrugginito. «Amici miei, calma, dobbiamo imparare a vivere come loro, organizzati, civili, efficienti. »

«E chi sarebbero "loro"? » chiese Irene, la topolina, comparando dalle ombre con passo elegante.

«Gli uomini, naturalmente. »

«Ah, quelli che buttano via la metà di ciò che mangiano e fotografano l'altra metà? Ottimi maestri. »

Un mormorio di risate si sparse tra i presenti, Ruggero si lisciò le piume, offeso ma non vinto.

«L'ironia è un lusso che ci possiamo permettere solo quando abbiamo lo stomaco pieno, mia cara, ora ascoltatevi, Roma cambia, e noi dobbiamo cambiare con lei, è tempo di pensare in grande, una colonia unita, con regole, ruoli, persino... un nome ufficiale! »

«Un nome? » gracchiò una cornacchia perplessa.

«Che bisogno c'è? »

«È semplice, se ci diamo un nome, esistiamo, gli uomini lo fanno da secoli, si danno nomi, bandiere, persino inni. »

«E tu che nome proponi?» chiese Irene.

Ruggero gonfiò il petto e disse con solennità, «Civitas Animalia.»

Seguì un momento di silenzio, poi un topo rise, poi un altro, e infine tutti scoppiarono a ridere.

«Suona come una malattia! » gridò un gabbiano.

«O come una marca di biscotti! » aggiunse una cornacchia.

Ruggero alzò le ali indignato. «Ridete pure, ma ricordatevi, anche Roma è nata da una risata, e guardate dov'è arrivata! »

«Sommersa di spazzatura, » mormorò Irene.

Col passare dei giorni, la “Civitas Animalia” prese davvero forma, i gabbiani organizzarono pattuglie di volo per sorvegliare i punti di raccolta migliori, le cornacchie fondarono un “ufficio stampa” che raccoglieva e diffondeva le voci del quartiere, e i topi crearono un sistema di tunnel e depositi, che chiamarono, le riserve strategiche.

Tutti imitavano gli uomini non perché li ammirassero, ma perché credevano che quel modo di vivere fosse l'unico possibile.

Presto nacque anche un linguaggio nuovo, fatto di slogan e frasi rubate:

“Condividi per sopravvivere!”, “Chi scarta perde!”, “Più scarti, più futuro!”.

Li ripetevano come preghiere.

Una sera, Ruggero convocò una riunione straordinaria, sul cornicione c'era agitazione.

«È giunta notizia, » annunciò, «che nei quartieri a nord stanno arrivando cinghiali, volpi, ratti di fiume, pappagalli e animali esotici, animali strani, nuove specie, persino cani sciolti, dobbiamo prepararci a difendere il nostro territorio, dobbiamo bloccare questa immigrazione, questa invasione. »

«Difendere? » chiese Irene. «E da cosa, esattamente?»

Da chi cerca di sopravvivere come noi e da chi cerca cibo? »

«Da chi minaccia l'ordine,» ribatté Ruggero.

«Ordine?» replicò un gabbiano, ridendo. «Ma noi non abbiamo nemmeno una legge! »

«Allora la faremo! » gracchiò il piccione, battendo le ali.

«La chiameremo Codice del Cassonetto! »

Tutti rimasero muti per un momento, poi una cornacchia gridò,

«Che sia approvato! »

E il grido si diffuse in coro: «Codice! Codice! »

Romeo, se fosse stato lì, avrebbe sorriso amaramente, ma Romeo non c'era, e la colonia, senza di lui, non aveva più una coscienza, solo fame ben organizzata.

Quella stessa notte, Nico stava scrivendo sul suo taccuino, sul foglio aveva disegnato la colonia come una piccola città, con tetti e strade fatte di bidoni e aveva scritto sopra:

“Non parlano come noi, ma dicono le stesse cose.”

Suo padre bussò alla porta. «Ancora sveglio? »

«Sto finendo un disegno. »

«A quest'ora? »

«È importante. »

Il padre sbuffò e se ne andò, ma Nico rimase lì, a fissare la pagina, sentiva che qualcosa stava cambiando, non solo negli animali, ma nella città stessa, era come se Roma avesse cominciato a parlare e nessuno la stesse davvero ascoltando.

Lontano, sulla cupola di una chiesa, Ruggero arringava i gabbiani come un politico in campagna elettorale.

«Fratelli! È finito il tempo della sopravvivenza! È l'ora della dignità!

L'uomo ci osserva, ci giudica, ma noi dimostreremo che sappiamo vivere meglio di lui! »

Le cornacchie applaudivano, i gabbiani urlavano slogan inventati al momento, «libertà ai cassonetti! » «Pane per tutti!»

«via gli umani dai tetti!» Dall'alto, Roma sembrava rispondere con i suoi neon tremolanti, le insegne dei fast food, le finestre illuminate, una città che parlava, sì ma nessuno capiva più chi stesse imitando a chi.

Il tempo, a Roma, non passa, ristagna, e così accadde anche alla colonia dei Parioli. La Civitas Animalia, nata come sogno di uguaglianza, si era presto trasformata in un'arena di interessi, litigi e proclami, ogni fazione aveva un simbolo e uno slogan.

I gabbiani: “Chi vola comanda.”

Le cornacchie: “Chi parla decide.”

I topi: “Chi scava possiede.”

Ruggero aveva persino fondato una sorta di “giornale murale”:

La Voce del Cassonetto un bollettino di piume e chiacchiere, scritto con beccate su pezzi di cartone raccolti dai bidoni, le notizie erano sempre le stesse: nuovi depositi scoperti, invasioni di animali esotici e strani, pettegolezzi sui topi, cinghiali e volpi.

Ma la rubrica più seguita era una sola: “Dove vola Romeo.”

«Ne parlano ancora? » chiese Irene, seduta su un muretto, mentre un gabbiano giovane le portava una lattina piena d’acqua piovana.

«Ogni giorno, » rispose il piccolo. «Dicono che tornerà, alcuni lo hanno visto sopra il Tevere, altri dicono che è andato al mare. »

Irene sorrise appena. «È andato dove nessuno lo cerca, probabilmente, come fanno quelli che capiscono troppo. »

«E tu lo conoscevi bene? »

«Abbastanza da sapere che non tornerà per comandare. »

«E allora perché lo aspettano? »

«Perché nessuno vuole ammettere di essersi perso. »

Il gabbiano giovane rimase in silenzio, sotto di loro, il quartiere dei Parioli brillava di finestre accese, ogni finestra un piccolo schermo, ogni luce una voce muta.

Irene sospirò. «Sai, a volte penso che noi li imitiamo non per sopravvivere, ma per sentirci meno soli. »

Intanto, Ruggero aveva convocato un nuovo Consiglio del Pane.

La riunione si teneva all’alba, sotto l’insegna di un supermercato ancora chiuso.

La colonia era in fermento, alcuni gabbiani parlavano di allearsi con i parrocchetti per conquistare nuovi tetti a nord, altri proponevano di creare una “banca del cibo”, una riserva comune per l’inverno.

«No! » gridò un gabbiano anziano. «Così finiremo come gli uomini, con pochi che hanno tutto e molti che non hanno niente! »

«Siamo già così, » sussurrò una cornacchia, ma nessuno la ascoltò,

Ruggero aprì le ali e batté tre volte, per richiamare l’attenzione.

«Fratelli! Dobbiamo pensare come un popolo, serve una guida, una visione! »

«E quella guida sei tu, immagino,» mormorò Irene.

Ruggero «Io sono solo la voce della collettività.»

Irene «La voce, o il becco?»

Le cornacchie risero, ma Ruggero non si scompose, «Non dimenticate,» continuò, «che grazie alla mia organizzazione nessuno è morto di fame quest'inverno! »

«Per ora, » disse qualcuno tra i topi.

Col tempo, la colonia cominciò a parlare come gli uomini o almeno come li aveva sentiti.

Le parole si deformavano, si gonfiavano, diventavano suoni solenni ma vuoti. “Gestione sostenibile”, “innovazione”, “valorizzazione dei rifiuti”. Nessuno sapeva davvero cosa significassero, ma facevano effetto.

Ruggero aveva persino creato un sistema di segni: piume colorate lasciate sui cassonetti per indicare chi aveva il diritto di “raccolgere”.

Il giallo per i gabbiani, il nero per le cornacchie, il grigio per i topi.

Un linguaggio burocratico di piume e sporcizia, l'ordine regnava, eppure nessuno sembrava felice.

Una notte, durante una riunione, un giovane gabbiano alzò la voce.

«Io ho sentito Romeo! » gridò.

Tutti si voltarono.

«Dove? » chiese Ruggero, sospettoso.

«Sul fiume, gridava qualcosa... parlava di libertà! »

Un mormorio attraversò la folla.

Libertà una parola dimenticata, rimasta appiccicata al passato come un adesivo sbiadito.

Ruggero cercò di ridere, ma la voce gli tremò.

«Libertà? Non abbiamo bisogno di libertà, abbiamo bisogno di cibo, di sicurezza, di regole! »

«E se le regole fossero la nostra gabbia? » chiese Irene, fissandolo con occhi sottili, il silenzio cadde pesante, un topo tossì, poi, come sempre accade nelle città, tutti tornarono a parlare d'altro.

Pochi giorni dopo, le cornacchie annunciarono di aver fondato una Radio dei Tetti, usavano un vecchio altoparlante caduto da un balcone e lo facevano vibrare con i becchi per diffondere messaggi.

La voce metallica gracchiava nel cielo romano:

«Cittadini della Civitas Animalia, ricordate: l'unità fa la forza!

Non ascoltate i falsi profeti del fiume!

La vera libertà è nel cassonetto pieno! »

Le cornacchie applaudivano a sé stesse.

I gabbiani ridevano, ma ascoltavano.

I topi registravano.

E il messaggio rimbalzava da tetto a tetto, come un'eco di plastica.

Intanto, Nico scriveva nel suo quaderno:

“Gli animali hanno imparato a parlare come noi, ma più parlano, meno dicono, forse la città li ha contagiati.”

Chiuse il quaderno e guardò il cielo, tra le nuvole, un punto bianco si muoveva lento verso nord, non sapeva se fosse Romeo o solo un altro gabbiano.

Ma sentiva che la città, ormai, parlava da sola, e non smetteva mai.

Nel frattempo, Romeo li guardava da lontano, dall'altra sponda del Tevere, che era insieme ad Irene che di tanto in tanto lo andava a trovare.

«Non hanno più fame di cibo,» disse a Irene, che si era unita a lui in silenzio, e che da quando era andato via, lo incontrava di nascosto dalla comunità.

Romeo con rabbia e tristezza. «Hanno fame di fede. »

La topolina annuì. «E la fede è la peggior fame di tutte, non si sazia mai. »

Romeo osservò la città, i neon dei supermercati accendevano bagliori verdi sull'acqua del fiume. «Non è colpa loro, » mormorò.

«L'uomo li ha allevati così, a credere che la pancia piena sia la prova dell'amore divino. »

Irene rise piano. «E tu cosa proponi? Digiunare? »

«No, ricordare che si può vivere senza possedere. »

«Questo lo dici tu, che hai ancora le ali, e i topi invece hanno solo la terra. »

Romeo tacque, sapeva che Irene aveva ragione, ma non riusciva a rassegnarsi, sentiva che qualcosa dentro di lui stava cambiando come se quella città, così rumorosa e insensata, stesse risvegliando in lui un istinto diverso, non più quello del sopravvivere, ma del capire.

Rifletteva sulla condizione degli umani che hanno compromesso la loro condizione di vita serena e pacifica.

Hanno condizionato negativamente il clima e il territorio, inquinamento apocalittico, territorio devastato e deturpato.

Alluvioni e tempeste che diventano omicidi di persone inermi, impotenti. Per non parlare dello smodato consumismo di beni e cibo, dove in alcuni luoghi del pianeta ci sono umani che non hanno cibo e né beni.

Nel mondo alcuni umani, pochi, attuano solo un'idea di profitto finanziario smodato, privo di utilità per sé e per gli altri, creando un grave danno all'umanità.

Intanto, nella Civitas Animalia, Ruggero aveva introdotto nuovi riti, al mattino, il Canto della Raccolta, una fila di animali attorno a un bidone, in silenzio, in attesa che il “sacerdote di turno” rovesciasse il contenuto. Chi trovava un pezzo di cibo intero doveva offrirne un morso a un altro «in segno di comunione» ma sempre sotto lo sguardo delle cornacchie, che controllavano che nessuno rubasse troppo.

E la sera, la Messa del Riciclo, gli avanzi inutili venivano portati in un mucchio comune e lasciati a marcire come offerta al dio invisibile della città. Ruggero chiamava tutto questo “il Nuovo Ordine Naturale”.

Ma la natura, da tempo, non aveva più voce, difatti un giorno, durante una di queste cerimonie, un gabbiano giovane si alzò e gridò, «e se il cassonetto un giorno fosse vuoto?»

Il silenzio cadde improvviso, Ruggero lo fissò con occhi duri.

«Non accadrà mai, l'uomo non smette di buttare, il suo scarto è la nostra eternità.»

La Civitas Animalia era diventata ormai una specie di religione civile, il cassonetto centrale, quello davanti al supermercato era diventato il “Tempio del Cibo”, come lo aveva ribattezzato Ruggero.

Gli animali parlavano del cassonetto come gli umani parlano del mare, “Ha portato pesce fresco ieri sera.”

“Ha rigettato un pollo intero, giuro!”

“È arrabbiato oggi, l'hanno svuotato troppo presto.”

Il ritorno di Romeo

Romeo tornò ai Parioli in silenzio, quando il cielo era ancora pallido e la città non aveva deciso se svegliarsi o restare sospesa tra il traffico e i sogni. La colonia era cambiata.

Non era più un gruppetto di animali disordinati, ma una piccola città sopra la città, con turni, segnali, spazi “riservati”, persino una zona vietata ai passerotti “per motivi di sicurezza”, dicevano i gabbiani più grossi.

Romeo atterrò sul tetto più alto, quello da cui si vedeva il supermercato e i cassonetti allineati come soldati.

Ruggero lo vide arrivare.

«Finalmente, pensavo fossi scappato per sempre. »

«Non sono tornato per restare» rispose Romeo.

Ruggero inclinò la testa.

«Allora perché sei tornato? »

Romeo guardò la colonia, gabbiani che facevano la ronda, cornacchie che contavano i sacchetti, topi che trascinavano via pezzi di pizza come fossero tesori. «Perché volevo capire se c’era qualcosa da salvare.»

Ruggero trattenne un respiro.

«E cosa hai capito? »

Romeo non rispose.

Nel pomeriggio la colonia si radunò per un’assemblea la più affollata di sempre, il cassonetto-tempio era illuminato da un fascio di sole che sembrava una luce teatrale.

Ruggero salì sul bordo, ma quella volta lasciò parlare Romeo.

«Amici...» iniziò il gabbiano, con voce calma, si fermò, guardò quei volti di piume e peli, e si rese conto di una cosa, molti non lo riconoscevano più.

Un gabbiano giovane gli urlò: «Non abbiamo tempo per la poesia, Romeo!

Qui ci sono questioni vere da discutere, per esempio il territorio! I turni!

Il cibo! »

Una cornacchia annuì. «Parla chi deve parlare, cioè lui» e indicò Ruggero.

Romeo continuò, «Siete diventati ciò che imitavate, avete copiato gli umani così bene da non vedere più la differenza.»

Risate, bisbigli, commenti.

Un topo gridò, «Meglio vivere come gli umani che morire come animali!»
Romeo abbassò lo sguardo, capì, in quell'istante, che la colonia non cercava la libertà, cercava sicurezza.

«Siete sicuri» disse. «Ma siete vivi davvero?»

«Siamo vivi meglio!» urlarono in coro alcuni gabbiani.

Ruggero prese la parola, con voce pacata ma ferma,

«Romeo... tu vedi un mondo che non c'è più, i tempi cambiano, noi ci adattiamo è così che si sopravvive.»

«Ma sopravvivere non è vivere» rispose Romeo.

Gli animali rumoreggiarono, e il discorso era finito prima di cominciare, Romeo capì che la libertà non si impone, si offre, e, spesso, non viene compresa.

L'assemblea si concluse in malo modo, tutti andarono via.

La notte seguente scoppiò un temporale feroce, fulmini che illuminavano i palazzi come quinte di un teatro, pioggia a secchiate, rumore di sirene, sacchetti dell'immondizia che volavano come vele strappate.

Era la città che si ribellava ai suoi stessi eccessi.

Romeo, da un tetto, osservò la scena, le terrazze dei Parioli trasformate in fiumi, i cassonetti rovesciati, il supermercato che chiudeva in fretta mentre gli animali correvano a ripararsi.

La Civitas Animalia andava in pezzi, «È così che finisce tutto?» chiese Irene, comparsa al suo fianco senza che lui la sentisse arrivare.

«No», rispose Romeo. «Finisce quando decidiamo che deve finire.»

Ruggero, zuppo di pioggia, cercava di tenere insieme gli animali.

«Ordine! Ordine! Non fatevi prendere dal panico! Tutto questo è solo acqua!»

Un topo gli urlò: «Acqua? È il diluvio Universale!»

Una cornacchia spiccò il volo, gridando. «Il cassonetto-tempio è crollato!»

Il simbolo era caduto, e con lui, l'illusione.

Romeo guardò la città, Roma non era buona né cattiva, era troppo grande per essere capita, troppo rumorosa per essere imitata.

Poco dopo, una gabbianella Lucilla, impaurita si avvicinò a Romeo e agli altri, come cercare protezione dalla catastrofe.

«Forse era inevitabile» mormorò.

«Cosa? » chiese Irene.

«Che il mondo umano ci si riversasse addosso. »

Irene sospirò. «E ora? Che si fa? »

Romeo guardò il Tevere, lontano ma visibile come una linea di respiro.

«Ora scegliamo. »

La mattina dopo il temporale, Nico corse ai Parioli, sapeva che avrebbe trovato Romeo, non sapeva come, ma lo sapeva, e lo trovò, sul tetto più alto, con Irene accanto e la colonia sparsa come un esercito sconfitto che non era mai stato un esercito.

«Romeo! » gridò il bambino.

Romeo si voltò, per la prima volta dopo settimane, scese davvero, atterrò a pochi passi dal ragazzo Nico trattenne il fiato. «Sei tornato.»

Romeo inclinò la testa, non era un sì, non era un no, era un sono qui.

«Tutti ti cercavano» disse Nico.

«Io... anche io. »

Romeo allungò il becco e toccò per un attimo il polso del ragazzo, un gesto minuscolo, ma più forte di qualsiasi parola.

Cesare arrivò poco dopo, trafelato.

«Nico! Non dovevi... oh. »

Si fermò, guardò Romeo, e si rese conto di qualcosa, quel gabbiano non era più il piccolo uccello ferito che avevano curato.

«Sta bene» disse. «Ha trovato la sua strada. »

«Quale? » chiese Nico.

Cesare sorrise con amarezza.

«La sua, non la nostra. »

Romeo aprì le ali, il vento fresco del mattino gli entrò sotto le piume.

Nico capì, e non provò dispiacere, provò un rispetto nuovo, adulto.

Il temporale aveva portato via sicurezze, simboli, abitudini e ciò che restava era più vero.

Gli animali si riunirono una volta ancora non al cassonetto-tempio, ormai distrutto, ma su un tetto semplice, senza altari.

Ruggero parlò per primo.

«La nostra città... non era una città, era un'idea. »

Guardando Romeo. «E forse non era nemmeno un'idea buona.»

Gli animali mormorarono, più confusi che arrabbiati.

Romeo parlò: «Non dovete seguire me, né gli umani, né nessuno, dovete solo decidere cosa siete davvero. »

Un gabbiano giovane chiese. «E tu cosa sei? »

Romeo guardò il Tevere. «Sono uno che vola dove vuole.»

Irene si avvicinò a lui. «E io? »

«Tu fai lo stesso, se vuoi, puoi viaggiare. »

Gli animali, uno dopo l'altro, decisero, alcuni rimasero ai Parioli, scegliendo la sicurezza, altri seguirono Romeo verso il fiume, altri ancora si dispersero nella città, senza padrone né bandiera, la Civitas Animalia si sciolse da sola. Non con un conflitto, ma con una scelta.

Nessun mare, nessuna gabbia, solo scelta

Romeo volò sopra Roma con una gabbianella, Lucilla.

Il sole saliva tra le cupole, le terrazze, i marmi, le antenne televisive.

La città respirava come un enorme animale fatto di pietra e rumore.

«È questo il nostro mare?» chiese la gabbianella.

Romeo guardò in basso, il Tevere, i mercati, i tetti, i vicoli, le strade piene di vita. «Vedi Lucilla, il mare non è un posto» disse.

«È lo spazio tra quello che sei e quello che scegli di essere.»

Lucilla sorrise, « noi cosa scegliamo? »

Romeo planò verso l'acqua, libero come non era mai stato.

«Scegliamo di non imitare nessuno. »

Sotto di loro, la città parlava, non più attraverso slogan, cassonetti, rumore, ma attraverso ciò che era sempre stata, un luogo di storie, di errori, di possibilità.

Romeo capì che la libertà non torna mai indietro e non è un passato da recuperare, è un futuro da inventare.

Dopo un battito d'ali e un volteggio, volarono senza gabbia, senza altare, senza colonia.....Solo con il vento e con la scelta di vivere, verso nuovi viaggi e nuove scoperte.

Romeo e Lucilla si allontanarono dalla città, e Roma diventò un puntino sul territorio sempre più piccolo, mentre il sole sembrava un tuorlo d'uovo, poggiato quasi adagiato sull'orizzonte, e dopo un po' scomparire per affacciarsi sull'altro lato della Terra, per iniziare un nuovo giorno.

Fine

